



IN PRIMO PIANO

## Lungo abbraccio a Tokyo tra Clinton e D'Alema

Massimo D'Alema ricevuto dal ministro degli Esteri nipponico Yohei Kono in occasione del suo viaggio a Tokyo per partecipare ai funerali dell'ex Premier giapponese Keizo Obuchi

Ansa

TOKYO Con un lungo abbraccio affettuoso, che ha colto di sorpresa anche l'ex presidente del Consiglio, il presidente americano Bill Clinton ha salutato ieri Massimo D'Alema quando lo ha incontrato a Tokyo in occasione dei funerali di Keizo Obuchi. I due si sono incontrati faccia a faccia durante il ricevimento all'Asaka Palace offerto dal primo ministro Yoshiro Mori dopo la cerimonia funebre. Quando Clinton ha visto D'Alema gli si è fatto incontro e lo ha preso tra le braccia, tra gli sguardi incuriositi di molti tra i presenti. «È stata la conferma di un rapporto personale importante», ha detto più tardi D'Alema durante un incontro con la comunità italiana in Ambasciata. L'ex premier ha spiegato che la conoscenza tra lui e Clinton si è approfondita in particolare lo scorso anno, in occasione delle costanti consultazioni durante la guerra del Kosovo e del vertice internazionale sulla terza via a Firenze. «Fino ad allora - ha spiegato D'Alema - avevo tutte le prevenzioni che un intellettuale di sinistra può avere nei confronti di un presidente americano. Invece in lui ho trovato un uomo di grandi qualità e aper-

tura mentale». L'ex presidente del Consiglio ha detto anche di aver ricevuto «una lettera molto affettuosa» dal presidente Usa dopo le sue dimissioni. D'Alema ha insistito in particolare sull'esigenza di portare avanti le iniziative della cancellazione del debito e della lotta alle epidemie nei Paesi più poveri. «Credo sia importante - ha detto - che ogni vertice del G8 si caratterizzi per una decisione, un messaggio preciso. E quest'anno si dovrebbe mettere l'accento sull'esigenza che la lotta alla povertà non vada abbandonata». La prevenzione dei conflitti, secondo l'ex premier, dovrebbe essere un altro degli argomenti centrali. E il metodo da seguire dovrebbe essere quello di «varare un metodo di consultazione permanente tra i Paesi del G8 e le organizzazioni internazionali, in particolare con l'Onu». «Prevenire i conflitti - ha aggiunto - significa prevederli prima che esplodano. Come per esempio in Kosovo. Una tale esperienza non si deve più ripetere». D'Alema ha infine trattato con Kono la situazione coreana, in vista del primo vertice tra il Nord e il Sud, in programma dal 12 al 14 giugno. L'Italia è stata, nel gennaio scorso, il primo Paese del G7 ad allacciare relazioni diplomatiche a livello di ambasciatori con Pyongyang e Lamberto Dini si è recato in visita nel Paese comunista lo scorso marzo. «Credo - ha sottolineato D'Alema - che una possibilità di avvicinamento esista».

L'INTERVENTO

## IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

di JADER JACOBELLI

«Sussidiarietà» è un'altra parola di moda. Come «globalizzazione». Per non offendere la moda, riconosciamo pure che non è soltanto frutto di un artificio linguistico. Le parole seguono le cose; raramente le precedono. Oggi per «sussidiarietà» si intende - al di là delle definizioni dei vocabolari che non possono essere aggiornati - che ciò che non può o non sa fare lo Stato, lo deve poter fare o la Regione, o il privato, o chiunque si proponga per qualche titolo obiettivo.

Nel campo televisivo, praticamente, significa che ciò che fa bene o meglio l'emittenza commerciale, non lo deve fare la Rai che è un «servizio pubblico».

Rispettiamo dunque il principio della sussidiarietà, ma poniamoci qualche domanda. C'è qualche privato che voglia diffondere programmi che non avranno un'audience tanto alta da far gola alla pubblicità, ma che hanno standard di qualità indiscussi e che sono utili alla migliore formazione, al migliore aggiornamento, al migliore intrattenimento del nostro paese, per elevarne i gusti, per rendere più esigente e più critica la sua domanda, per arginare un po' la volgarità dominante?

Se non ci sono - ed è comprensibile che non ci siano perché l'emittenza privata punta legittimamente a fare profitti, e i profitti pubblicitari non si fanno con i prodotti migliori, ma con quelli più visti - deve valere il principio di sussidiarietà, che non è di sola andata, ma anche di ritorno: dal pubblico al privato, e dal privato al pubblico.

La Rai cioè deve poter fare meglio tutto ciò che l'emittenza commerciale fa peggio, e viceversa.

Distinguere i programmi fra quelli pubblici e quelli privati per i loro contenuti non ha senso, mentre lo ha distinguere per la loro qualità perché ciò legittimo, o delegittimo, a seconda dei casi, il «servizio pubblico».

Il fatto che la Rai goda del canone (sempre più ridotto, dato che il suo aggiornamento è in ritardo sulla crescita economica) non è lesivo del principio di sussidiarietà perché è l'entrata da canone, che accompagnandosi a un minor carico di pubblicità rispetto al privato, impone alla Rai d'essere «diversa»: diversa nella logica produttiva, che non è quella della massimizzazione dell'ascolto, ma quella della sua qualificazione; diversa per il fine civico che essa deve perseguire; diversa perché il suo compito non è quello di portare clienti alla pubblicità, ma di formare cittadini per un paese migliore di quello di cui tutti lamentano il degrado.

# «Centrosinistra più forte dopo la scelta del leader»

## Veltroni a Modena: dagli alleati più rispetto per i Ds

DALL'INVIATO ALDO VARANO

MODENA Si sfrega le mani Leozio Lancellotti che del festival del nostro giornale a Modena è l'amministratore. Nello stanzone dietro la cucina, quand'è quasi mezzanotte, si contano i soldi e si fanno i calcoli. Le cene sono state 963, almeno tre volte in più di una serata normale. Nonostante fosse mercoledì c'è stato un picco come quello di un intero fine settimana quando il ristorante della festa al parco Ferrari, un grande polmone di verde attrezzato alla periferia di Modena, viene preso d'assalto. È di buon umore il compagno Leozio: «Per carità, i leader devono far politica. Ma se arriva Veltroni e mi fa scoppiare il ristorante sono felice due volte».

Verifica di massa per il segretario diessino, dopo la brutta storia del referendum e la divisione con la sinistra del partito. È venuto a Modena per dire: «Abbiamo passato periodo peggiori. La distanza tra noi e il Polo è assolutamente recuperabile, solo che si facciano le scelte giuste. Possiamo vincere. Non è una reazione ma il convincimento freddo in base ai dati della situazione». E tra le scelte giuste, a parte il riformismo forte, c'è quella di parlare alla gente, come ricorda Mario Marino parlando prima di Veltroni: «Perché non è possibile che riesca a parlare a quelli che hanno un reddito inferiore a venti milioni l'anno, solo un signore con un reddito da venti miliardi al mese». Il festival di San Faustino, che raggruppa le sezioni di mezza città, non è un'assemblea della Quercia

dove si trovano soltanto pezzi di popolo fedele, i «duri e puri» dell'immaginario mitico zoccolo duro. Qui ogni sera, dal 24 maggio all'11 giugno, arriva una fetta di città: militanti, ma anche elettori che bisogna riconquistare a ogni giro, modenesi delle più varie tendenze. Una specie di test per saggiare il riflesso dei grandi avvenimenti politici che attraversano il paese.

Il capo della Quercia arriva e si fionda tra le decine di donne e uomini che organizzano il ristorante (a fine serata «scandalizzeranno» i giornalisti che li sorprendono mentre si pagano il pranzo di tasca propria dopo aver servito ai tavoli o cucinato per l'intera giornata, gratis). La visita rischia di bloccare la macchina di Lancellotti. Si ferma tutto: pose per foto, saluti, soprattutto tanti consigli al segretario. «Tieni duro», «Mi raccomando», «Mica possiamo farli tornare al governo», «Ma certo che possiamo farcela». La scena è un po' paradossale. È evidente che l'intenzione di Veltroni sia quella di rincuorarli. Ma il popolo del festival ha già deciso per conto suo: è Veltroni a dover essere incoraggiato. È il segretario, se non lo avesse capito, a dover capire come spira il vento, magari per raccontarglielo a Roma. È come se ci fosse il diffuso timore che ci sia veramente chi ha deciso che or-

mai è inutile combattere perché la partita è persa. Loro non sono d'accordo e fanno a gara per dirlo a Veltroni. Lo fermano per dargli consigli anche su questioni di merito: le pensioni, le cose da dire in televisione, e come dirle, i giovani.

Veltroni comincia il comizio quasi con le stesse parole usate lunedì mattina di fronte al parlamento dei Ds: «Penso che possiamo vincere le elezioni del 2001 e dobbiamo lavorare per riuscirci». L'applauso è convinto. Non una sottovalutazione delle difficoltà ma l'impegno a giocare fino in fondo una partita faticosa ma aperta. «È sbagliato pensare che non sia possibile», incalza Veltroni. E ringrazia tutti, perché «serve una reazione di innovazione ma anche di carattere». E a proposito di carattere ricorda: «I miei 18 mesi sono stati una lunga corsa che abbiamo fatto insieme per recuperare il nostro orgoglio». Ma sia chiaro, argomenta mentre migliaia di occhi lo fissano, per vincere non basta volerlo, bisogna fare delle cose, prendere degli impegni, raggiungere degli obiettivi, quelli messi a punto nella direzione. L'importante è sapere che è possibile. Perché il centrosinistra ha governato per quattro anni in un modo che non ha precedenti nella storia d'Italia. E perché Berlusconi «promette a tutti cose che farebbero saltare in aria il paese» mentre è stato il centrosinistra a fare il risanamento del paese e che oggi può e deve dare agli italiani «i dividendi del rinnovamento» (esenzione tasse da 9 a 15 milioni; diminuzione Irap; aumento pensioni minime e stipendio di insegnanti; abolizione servizio le-

va; più poliziotti per le strade a garantire la sicurezza; più diritto di scegliere per la propria vita). «Se invece ci si chiede di chiudere il centrosinistra per fare i progressisti significherebbe consegnare il paese a Berlusconi. Se l'obiettivo di Bertinotti è quello di portare tutta la sinistra all'opposizione, non ci interessa». Solo il centrosinistra, insiste Veltroni, può «far crescere la società e la coesione sociale. Berlusconi può forse assicurare, e non c'è neanche riuscito, una effervescenza legata a qualche botta liberistica o a qualche dissenso politico finanziario, ma non è stato mai in grado di garantire da destra la coesione sociale, di impedire che si allarghi il numero dei poveri e dei disagiati».

Per farcela, aggiunge Veltroni, «per i Ds bisogna avere più rispetto di quanto si sia avuto fin qui. Un po' meno di dichiarazioni e un po' più di presenza in parlamento a sostegno del governo». I diessini sono convinti che da soli o con i soli «progressisti» non potranno mai a governare il paese. Bisogna rilanciare, insieme alla sinistra e alla Quercia, la coalizione. Veltroni si sbilancia in una previsione: «Vedrete che che appena avremo scelto il nome del leader e appena avremo definito il programma si rimetterà in moto il meccanismo, la coalizione ritroverà l'unità che ha perduto. Dobbiamo essere pronti a questo appuntamento - è la conclusione - con una sinistra forte, radicata, con un partito di massa, nuovo capace di parlare a tutta la sinistra riformista, di unire anche tutto ciò che dovrebbe essere naturalmente diviso».



Walter Veltroni segretario dei Ds

Vittorio LaVerde/ Agf

EDITORIA

## Chiti: entro la fine della legislatura l'approvazione della riforma

È partito con il piede giusto, in Commissione Cultura alla Camera, il ddl di riforma della legge sull'editoria. «Un buon inizio» secondo Giuseppe Giulietti (Ds), relatore del testo, «perché oggi si discute per la prima volta, dopo 20 anni, di un provvedimento importante che premia l'innovazione e la multimedialità. Un provvedimento che va approvato in tempi brevi con il contributo dell'opposizione, che ha già dato un apporto positivo, e con la concertazione delle parti sociali». Soddisfatto il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega all'editoria, Vannino Chiti, che spera in «un contributo forte anche dell'opposizione per approvare il ddl entro la fine della legislatura». E sottolinea l'importanza del punto della legge che prevede il sostegno alle nuove attività editoriali quali le agevolazioni di credito e fiscali. La prossima settimana inizierà il dibattito in Commissione. Con questo ddl del governo si delineano nuove regole per il mondo dell'editoria («l'ultima legge è la 416 del 1981, ndr). Questi i punti chiave: entrano nella definizione di «prodotto editoriale» anche libri e prodotti di supporto informatico; è prevista l'introduzione di «disposizioni di semplificazione e razionalizzazione delle procedure amministrative per la concessione dei contributi» con l'eccezione per le testate italiane all'estero per le quali ci saranno contributi maggiori, da 2 miliardi a 4 miliardi. E poi più interventi indiretti, con credito agevolato o credito d'imposta. Tutti punti sui quali sembra esserci un accordo di massima tra le forze politiche. Questioni aperte, sulle quali potrebbe accendersi la discussione, restano le tariffe postali e i giornali di partito.

SEQUE DALLA PRIMA

## SINISTRA UNO SCATTO

collegamento assicurato con i grandi circuiti bancari, solitamente rappresentati in loco; attrezzature e organizzazione all'avanguardia, soprattutto rispetto ai mezzi di comunicazione; assistenza, consulenza, arbitraggio, gestione, gestione giuridica e contabile in loco, sicurezza e stabilità politica; deboli o inesistenti meccanismi di repressione della criminalità finanziaria; assenza di cooperazione internazionale.

Funzionale allo sviluppo di un mercato globale sostanzialmente libero (o sostanzialmente selvaggio) questo tipo di situazione è evidentemente in linea con le aspettative e con le convinzioni di chi ha fiducia nel fatto che, lasciato a se stesso, il mercato può trovare da solo dei punti di equilibrio che corrispondono a passaggi di progresso natura-

li ed inevitabili: ai liberisti, insomma, più radicali. Dovrebbe creare problemi importanti, invece, a chi è convinto del fatto che il conseguimento di un ordine sociale più evoluto e più sano passa attraverso la capacità di interventi regolando, sul piano del diritto nazionale ed internazionale, il gioco degli interessi divergenti o contrapposti. A chi ritiene, cioè, che esistono nodi strutturali della vicenda economica e sociale da affrontare con un'analisi scientifica dei meccanismi di accumulazione del capitale, di cui si deve tener conto nel momento in cui si lotta per l'affermarsi di una società più giusta.

Difficile capire come e perché questi problemi non siano mai stati posti al centro del discorso portato avanti dai leader della sinistra europea o occidentale nel corso degli incontri che si sono avuti, in questi due anni, negli Stati Uniti e a Firenze. Difficile capire in particolare perché il governo laburista di Blair, quello socia-

lista di Jospin (l'unico che ha parlato, comunque, di voto per gli emigrati) e l'Ulivo di Prodi e D'Alema abbiano di fatto difeso, con il loro silenzio, l'esistenza dei paradisi fiscali europei. Difficile capire perché si preferisce fermarsi, nelle dichiarazioni e negli orientamenti ufficiali, a quella «cancellazione del debito» che costituisce sicuramente un passaggio importante di una nuova politica verso i paesi del terzo mondo ma che potrebbe rivelarsi anche una penosa operazione di facciata se non la si collegherà ad una iniziativa politica capace di mettere in crisi il sistema criminale che, con l'aiuto determinante del sistema bancario internazionale e dei governi del G8, succhia denaro soprattutto del terzo mondo approfittando della sua debolezza politica ed economica.

La necessità di andare verso nuove forme di governo internazionale dell'economia viene affermata con grande chiarezza e insisten-

za tutte le volte che i rappresentanti della sinistra socialdemocratica, laburista o, come si dice oggi, liberalizzano i loro discorsi sul secolo che è appena iniziato. In pochi capiscono, tuttavia, perché non si cominci dalle cose semplici che si possono davvero fare quando si ragiona di squilibrio fra Nord e Sud: occupandosi attivamente di criminalità internazionale, di traffici di droga e di bambini, di guerre locali e di vendita di armi. Basterebbe un giorno di lavoro per decretare la chiusura di quei paradisi fiscali la cui attività quotidiana apre falle paurose in tutti i sistemi economici legali dei nostri paesi democratici e di cui nessuno sembra avere il coraggio, tuttavia, di occuparsi sul serio.

È su argomenti come questi che si misura e si misurerà nel tempo, almeno a mio avviso, la capacità di suscitare consenso, partecipazione ed entusiasmo nelle persone che vorrebbero riconoscersi nelle forze di sinistra.

Il che non vuol dire, certo, che basterà parlarne per vincere le prossime elezioni. La rinascita della sinistra non passa dalla sopravvalutazione del prossimo passaggio elettorale, tuttavia. Passa dalla capacità di intercettare un bisogno di crescita, di cambiamento, di utopia che non si esaurisce nella battaglia contro Berlusconi.

Stabilità dei bilanci e buon governo, tutela dei salari e sviluppo dell'occupazione sono obiettivi importanti per tutte le forze politiche che si presentano al giudizio degli elettori. Quello che è o dovrebbe essere profondamente diverso, invece, è l'atteggiamento che si assume di fronte ai problemi strutturali ed ai diversi scenari che si aprono, per l'intero pianeta, se il meccanismo perverso delle globalizzazioni basate sull'accumulazione dei capitali verrà o no lasciato libero di andare avanti.

LUIGI CANCRINI

